

LOUK HULSMAN OGGI*

1. Introduzione: morte, carisma e continuità. – 2. Un particolare nemico del crimine. – 3. Canonizzazione o contestazione? – 4. Sull'ontologia del crimine. – 5. Il Searle maturo e il giovane Marx.

1. Introduzione: morte, carisma e continuità

Oggi, Louk Hulsman è morto. Cosa comporta questo fatto per il futuro delle sue idee? Gli sopravviveranno, saranno preservate, serbate come reliquie, trasformate, potenziate, messe in discussione oppure dimenticate? Verso quali direzioni potrebbero o dovrebbero orientare la criminologia e la politica criminale? In questo contributo sosterrò in primo luogo che, nonostante la posizione marginale di Louk Hulsman nella comunità scientifica di riferimento, il suo approccio ha buone possibilità di essere mantenuto in vita. In seguito, offrirò un'esemplificazione di come sia possibile profittare della lungimiranza del suo pensiero nel confronto tra il suo rifiuto del crimine come *realtà ontologica* e una prospettiva – derivante dal contributo di John R. Searle (1995) sull'ontologia dei fatti sociali – che interpreta il crimine come *fatto istituzionale*. Questo mio tentativo ha dunque un carattere programmatico: mantenere vivo lo spirito di Hulsman utilizzando costantemente le sue idee nel dibattito intellettuale della contemporaneità. Pur comportando il rischio di mettere in evidenza lacune e debolezze e la necessità di sottoporre i suoi concetti a critiche legittime, questo approccio eviterà di “sterilizzare” il pensiero di una persona tanto carismatica rinchiudendolo in una sorta di settaria verità eterna. Al contrario, se il tentativo andasse in porto attraverso una strategia incentrata sulla discussione perpetua degli spunti offerti da Hulsman, esso dovrebbe condurre a un notevole arricchimento della teoria e della pratica criminologica.

In ambito scientifico, il giorno della morte coincide davvero con il giorno del giudizio – quantomeno se si considera la questione della presenza permanente nella memoria collettiva dei colleghi. Mentre nel corso della vita perfino un mediocre funzionario dell'accademia può raggiungere una posizione ragguardevole se abile come impresario della sua stessa *grandeur*, la morte restituisce inevitabilmente agli altri il potere di definizione. Nel momento fatale, molti presunti grandi uomini di scienza si trasformano così in re nudi. Certo l'etichetta richiede contegno e impone di parlare bene di chi è mancato: *de mortuis nihil nisi bene*. Ma perfino questo ammonimento, letteralmente

* Traduzione dall'inglese di Alvise Sbraccia.

inteso, lascia aperta la porta del *nihil* a coloro che non desiderano parlar bene del defunto. Se si assume l'importanza della memoria collettiva, ciò equivale a una licenza di uccidere, dal momento che il silenzio cancella.

Quindi, mentre lo scienziato vivente può influenzare il suo proprio *status*, la morte lo trasforma da soggetto ad oggetto: le decisioni sul suo destino di intellettuale passano nelle mani degli altri. Così l'oro si separa dal fango. Sono coloro i quali sono stati in grado di associare il loro nome a una teoria o a un'invenzione, a una manciata di monografie dirompenti, a un manuale diffuso o al limite a qualche premio accademico ad avere più probabilità di sopravvivere "spiritualmente". In assenza di questi requisiti, le possibilità di ottenere una significativa attenzione postuma sono davvero risicate, almeno generalmente.

Ma ci sono eccezioni a questa regola. Quando si verificano, sono spesso legate al carisma. Ad esempio, Louk Hulsman non ha accumulato alcuno dei sopra menzionati indicatori di rilevanza accademica, quelli che definiscono un posizionamento eminente nell'ambito di una comunità scientifica. Non ha pubblicato un manuale e nemmeno un numero significativo di articoli in riviste con *peer review*. Non ha fatto letteralmente nulla per ottenere ben finanziati riconoscimenti di ricerca. Nessuno ricorda di premi accademici da lui vinti, né una sua partecipazione ad importanti associazioni professionali o commissioni. In sintesi, ha passato la sua vita fuori dalla portata del radar attraverso il quale la criminologia *mainstream* attribuisce significatività. Nel caso di Hulsman, pertanto, i criteri convenzionali del riconoscimento scientifico non sono applicabili. Consideriamo, invece, la straordinaria estensione della sua rete di amici e seguaci, nonché l'intensità con la quale queste persone ascoltavano i suoi discorsi e desideravano la sua compagnia. Chiunque abbia condiviso una settimana della vita di Louk Hulsman dovrà aver notato questo fenomeno, questo carisma. Non c'è niente che lo illustri meglio della circostanza per la quale – anche dopo il pensionamento dall'accademia – ha sempre passato buona parte di ciascun anno viaggiando per il globo, incontrando amici e facendone di nuovi ovunque si recasse, portando la controversia negli apparati ideologici e operativi dei più vari sistemi di giustizia criminale e producendosi in discorsi pubblici destinati a trasformare alcuni critici in amici e sostenitori. Ci sono state scuole superiori latino-americane che hanno accolto Louk Hulsman con striscioni che riproducevano sue affermazioni affissi alle pareti delle classi. Sono altresì numerosi gli episodi di clamorose ovazioni al suo apparire nei più svariati contesti del pianeta. Dopo la sua morte non vi è stata la necessità che istituzioni o associazioni formali organizzassero commemorazioni: una gran varietà di individui, docenti e addetti ai lavori hanno semplicemente deciso di tenere simposi ed incontri come quello che dà origine alla presente pubblicazione. Spontaneamente, sulla base di un profondo sentimento di perdita.

La morte di un soggetto carismatico costituisce un solido ponte per la continuità del suo pensiero proprio per via del forte impulso dei suoi seguaci a mitigare questa esperienza di perdita. In cerca di un orientamento, essi si aggrappano agli oggetti che – in chiave consolatoria – sembrano rappresentare l'essenza del deceduto. Nel caso degli scienziati, questa venerazione tende a focalizzarsi sui loro testi. A seguito della derivante conservazione e sistematizzazione di materiali pubblicati e non pubblicati – assemblaggio di un *canone* – ogni previsione negativa sulla sopravvivenza del pensiero dello scienziato sarà destituita di fondamento, in particolare se risultante da una valutazione rigida e basata sulle procedure standardizzate di accertamento del valore accademico. Nonostante la scarsità di simili credenziali, la sopravvivenza di questi scienziati “particolari” appare garantita in virtù del loro tratto carismatico. Per i seguaci di una persona carismatica esiste una profonda gratificazione emozionale – quasi una gioia trascendentale – nello sforzo di preservare l'autenticità formale dei suoi insegnamenti. Tale sforzo include la prontezza e la fermezza nel difendere questi *veri insegnamenti* contro eventuali diluizioni e interpretazioni fallaci proposte da *outsiders*.

La funzione positiva di questa forma di protezione è indiscutibile, ma comporta il rischio di costruire una chiesa (o una setta) intorno all'eredità del leader carismatico di turno, perfino nel caso degli scienziati. La conservazione del pensiero si realizza in questi casi attraverso un processo dogmatico ed autoindulgente di chiusura ed esclusione. Quelli che erano un tempo pensieri vivi e controversi si cristallizzano e la persona ammirata – già carne ed ossa – viene pietrificata e sistemata su un piedistallo che la tutela da fastidiose aggressioni condannandola al contempo all'irrelevanza.

Per prevenire questa deriva settaria, i pensieri di Louk Hulsman – il suo “abolizionismo” – non dovrebbero essere santificati, fossilizzati e quindi definiti come *hors concours*; piuttosto dovrebbero essere preservati in quanto liberi di continuare a costituire una sfida allo *status quo* nel campo della teoria e della prassi. L'obiettivo di conservare le idee (e gli ideali) di Hulsman non sarebbe realizzato se esse venissero rinchiusi in un reliquiario a disposizione dei detentori delle interpretazioni autentiche dei suoi insegnamenti. Al contrario, ciò che andrebbe preservato è propriamente lo spirito tipico della *competing contradiction*¹ verso lo *status quo*.

¹ T. Mathiesen (1974, 13-28) ci ha avvertiti dell'eventualità che la critica radicale possa subire un processo distorsivo agli occhi delle persone che ne dovrebbero essere influenzate se questa critica non presenta agganci sufficientemente incisivi con i fatti, i linguaggi e le pratiche che caratterizzano appunto lo *status quo*. Se ci sono troppe analogie ed assonanze, d'altro canto, il rischio è quello di un'agevole distorsione in chiave di cooptazione. L'antidoto suggerito da Mathiesen si realizza nell'elaborazione di concetti incisivi e parzialmente incompiuti, che abbiano ovvero la capacità di portare una sfida agli equilibri dello *status quo* senza subire agevoli manipolazioni. In questa pro-

Per raggiungere un simile obiettivo, i pensieri e le intuizioni di Louk Hulsman – situati nel suo tempo – devono essere applicati ai nuovi contesti attraversati dal mutamento sociale, affrontando la sfida del tempo in virtù della loro eventuale capacità di interagire con la contemporaneità. Come si colloca il suo pensiero abolizionista nell'era della *War on terror*? Come affronta il discorso sui *sexual offenders* per come si sviluppa attualmente nelle retoriche della politica criminale? Come può contrastare gli avanzamenti nelle prassi di identificazione biometrica? Se la rilevanza è il punto, essa non può riferirsi al consenso di un circolo di iniziati. Le risposte non possono che scaturire da un continuo processo di *ricontestualizzazione* degli spunti analitici nel quadro del dibattito sulle vicende contemporanee. In ogni caso, per mantenere vivo il pensiero di Louk Hulsman, la strategia migliore sembra quella di mettere alla prova le sue tesi centrali piuttosto che di mummificarle in qualità di presunte verità intoccabili.

2. Un particolare nemico del crimine

Mentre i politici conservatori cercano il supporto popolare alle loro promesse di durezza contro il crimine e mentre i (nuovi) realisti di sinistra tra i criminologi (britannici) sostengono l'idea appena differente – elaborata negli ambienti del *New Labour* guidato da Tony Blair – di “essere duri contro il crimine e contro le sue cause”, Louk Hulsman incarnava una tipologia differente di *crime fighter* giacché quello che andava combattendo era propriamente il *concetto di crimine*. Sosteneva infatti che il linguaggio incentrato sul crimine fosse di per sé un fattore di *escalation*, produttore di danni sociali assai significativi. Definire qualcosa come crimine renderà molto difficile, se non impossibile, affrontare la situazione con efficacia nei termini di una socialità produttiva.

Al contrario dei tanti criminologi che sembrano considerare l'esistenza del crimine come un dato di fatto, Hulsman attaccava direttamente la stessa idea e definizione di crimine. Esso, nella visione dell'autore, è privo di consistenza ontologica. Di fatto, non esiste. Nonostante fosse vicino a una sensibilità fenomenologica orientata a cogliere gli aspetti della costruzione sociale del mondo sociale, la posizione di Hulsman si presentava pertanto come particolarmente radicale. Un ricordo personale è in questo senso significativo: Louk Hulsman mi raccontava che ciò che lo disturbava in un collega abolizionista – al punto di evitare di parlargli – era la circostanza che questi

spettiva, l'unica possibilità per un'iniziativa davvero radicale sta nel mantenimento di una posizione di *contraddizione competitiva* verso lo *status quo*.

non avesse eliminato il concetto di crimine dalle sue presentazioni e pubblicazioni. Lasciarsi contare tra le fila degli abolizionisti per poi perseverare nell'utilizzo del termine crimine, come se il crimine esistesse veramente, era abbastanza per non essere presi sul serio da Hulsman.

Ma perché Louk Hulsman combatteva il concetto di crimine, e quali erano i suoi argomenti? Citandolo direttamente (L. Hulsman, 1986, 66), è del tutto irragionevole parlare di crimine perché «non c'è realtà ontologica del crimine». In altre parole, se l'ontologia si riferisce a domande relative a quali entità esistono o delle quali si possa dire che esistono e queste entità possono essere raggruppate, disposte su livelli gerarchici e suddivise sulla base di similitudini e differenze, allora l'entità "crimine" non esiste e gli oggetti connessi (persone, situazioni ecc.) non possono essere logicamente raggruppati o suddivisi per affinità e divergenze all'interno della cornice di questo concetto erroneo e falso. Per l'autore ci sono due ragioni fondamentali che supportano questa visione:

- non esistono "criminali" come categorie specifiche di persone: «Le persone che risultano coinvolte in eventi "criminali" non sembrano formare una peculiare tipologia di persone. Coloro che vengono ufficialmente registrati come "criminali" costituiscono solo una minima parte di chi viene coinvolto in eventi i quali, da un punto di vista legale, dovrebbero comportare un processo di criminalizzazione» (*ivi*, 65);
- non sussiste un minimo comune denominatore che consenta di ricomprendere tutte queste situazioni in un insieme definito come "crimine"; così come non sarebbe possibile suddividerle all'interno della cornice del "crimine":

All'interno del concetto di criminalità una vasta gamma di situazioni sono tenute insieme. La maggior parte di queste, tuttavia, hanno proprietà distinte e nessun denominatore comune. (...) Non negli aspetti motivazionali (...) né nella natura delle conseguenze o nei possibili metodi per affrontarle c'è una struttura comune da scoprire. (...) Ciò che questi eventi hanno in comune è il fatto che il sistema di giustizia criminale sia legittimato ad agire per contrastarli. (...) Se compariamo "eventi criminali" con altri eventi, non esistono elementi che, al livello degli attori direttamente coinvolti, possano distinguere intrinsecamente il "crimine" da altre situazioni difficili o sgradevoli (*ivi*).

Mentre per la maggior parte delle persone (e specialmente dei criminologi) il crimine è una categoria che può essere logicamente suddivisa in reati contro lo Stato, contro la vita e la libertà degli individui, contro la proprietà o contro l'ambiente – per nominare solo qualche subcategoria –, Louk Hulsman voleva che la gente raggiungesse la consapevolezza della natura arbitraria di ogni categorizzazione di crimine. Nella sua visione, l'assurdità delle classificazioni di un codice penale risultava perfino più accentuata della (fittizia)

distinzione di razze animali che Jorge Luis Borges (1999, 231), in una sua storia degli esordi, attribuisce a una *certain Chinese Encyclopedia*. Secondo questa enciclopedia, la categoria “animale” si compone dei seguenti sottogruppi: 1. quelli che appartengono all'imperatore; 2. quelli ubriachi; 3. quelli addestrati; 4. maiali lattanti; 5. sirene; 6. quelli fantastici; 7. cani randagi; 8. quelli inclusi in questa classificazione; 9. quelli che tremano come se fossero impazziti; 10. quelli innumerevoli; 11. quelli trattati con una spazzola; 12. altri; 13. quelli che hanno appena rotto un vaso di fiori; 14. quelli che da lontano sembrano mosche.

Analogamente, i crimini si dividono in: 1. quelli che comportano la morte di una persona (con l'eccezione dei caduti in guerra e dei condannati a morte); 2. quelli che consistono nella vendita di marijuana a qualcuno che gradisce il piacere di fumarla; 3. quelli che si definiscono come preparazione di una guerra d'aggressione (salvo se commessi da una nazione potente); 4. rubare una bicicletta; 5. rapinare; 6. aggredire un'anziana per portarle via la borsetta; 7. avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio (in alcuni paesi); 8. ecc.

Secondo Louk Hulsman, la classificazione e suddivisione di eventi e situazioni in “crimini” proposta dai codici penali infligge danni alle persone e rende le situazioni problematiche di ancor più difficile gestione, incrementando la sofferenza di tutti gli esseri umani coinvolti, invece che ridurla o prevenirne di ulteriore. Ed è qui che si arresta la giocosità che caratterizza il lavoro di Borges.

3. Canonizzazione o contestazione?

Gli argomenti portati nel precedente paragrafo sono memorabili. Ma come dobbiamo interagire con loro? Mi sembra che in sostanza ci siano due opzioni. È possibile trattarli in senso fideistico come rivelazioni, oppure collocarli nel campo della battaglia scientifico-disciplinare quando se ne presenta l'occasione. La prima soluzione sarebbe conforme al tipico comportamento riscontrabile tra i membri di una setta dotata di un catalogo rigido di verità fondamentali. La seconda, per converso, implicherebbe il rischioso tentativo di far competere le idee di Hulsman con altre nozioni di crimine. Rischioso perché una fessura nel canone potrebbe essere utilizzata per gettare discredito sull'intero apparato di pensiero e quindi mettere in pericolo l'eredità che intendiamo preservare.

Un simile sviluppo comporterebbe una grave (e forse esiziale) perdita per chi sta tentando ora di conservare le ispirazioni di Hulsman e teme che in fondo non ci sarebbe nemmeno una possibilità effettiva di scegliere tra le due opzioni. Siccome, però, uno spirito vivido non può essere confinato nelle

strettoie di un dogma – se non al prezzo di una contraddizione interna irriducibile – e siccome, di conseguenza, qualunque coro di epigoni che intonasse il canto del dogma di un irriverente scetticismo suonerebbe tragicomico, non sembrano sussistere strategie praticabili per evitare il confronto con gli avversari nel campo della teoria criminologica e in quello delle pratiche della giustizia penale.

Se un certo livello di canonizzazione potrebbe rivelarsi utile per preservare il pensiero originario di Louk Hulsman, la scienza e la politica trarrebbero maggiori benefici da una prassi più vivida e aperta di confronto con la sua eredità analitica e interpretativa. Un tale approccio proverebbe a tutelare le sue intuizioni riposizionandole nei contesti dell'attualità, a confronto con le questioni poste dalla contemporaneità, irriducibili a un posizionamento cristallizzato dentro o fuori il *mainstream* criminologico e gli indirizzi della politica criminale. Le intuizioni di Louk Hulsman resterebbero così ancorate al modello di *competing contradiction* sviluppato da T. Mathiesen (1974) e contribuirebbero al suo sviluppo.

4. Sull'ontologia del crimine

Con riferimento all'annosa questione della "realtà ontologica" del crimine, un autore che sembra lanciare una sfida particolarmente interessante è John R. Searle (1995), autore di *The construction of social reality*, un testo di grande importanza il cui sottotitolo suona come *A treatise in the sociology of knowledge* in lingua inglese ma, appunto, *Zur Ontologie sozialer Tatsachen* nell'edizione tedesca.

Chiunque si inoltri in questo lavoro troverà difficilmente un qualche riferimento diretto alla natura del crimine. Di fatto, sembra che la criminalità e la criminologia non interessino minimamente questo autore. Egli si avvicina di più a queste tematiche quando parla di rischiare la pelle nel corso di un cocktail party. Il passaggio in questione recita quanto segue:

Se, ad esempio, organizziamo un gran cocktail party e ci invitiamo tutta Parigi, la situazione può sfuggirci di mano e potrebbe riscontrarsi un tasso di vittime più alto di quello della battaglia di Austerlitz: ma in ogni caso non si tratterebbe di una guerra, bensì di un incredibile cocktail party. Essere un cocktail party è in parte essere pensato come cocktail party; essere una guerra è in parte essere pensata come tale. Questa è una caratteristica peculiare e cruciale dei fatti sociali e non presenta analogia alcuna con altri fatti del mondo fisico (*ivi*, 33-4).

Ciò che Searle esemplifica nel passaggio appena proposto è la natura di quanto definisce come un *fatto istituzionale* (*institutional fact*). Mentre un *nudo fatto* (*raw fact*) – come la presenza della luna – si realizza indipendentemente

dai pensieri, dalle credenze e dalle attitudini delle persone, i fatti istituzionali esistono solo se connessi a specifiche aspettative relative alle loro funzioni e ai loro significati. In questo senso possiamo dire che il crimine ha la sostanza di un fatto istituzionale in virtù del fatto che i soggetti pensano determinate cose (eventi, situazioni) facendo riferimento al concetto di crimine. Questo processo rende il crimine un *fatto sociale* e determina la sua realtà ontologica. Nelle parole di Searle (*ivi*, 33), «per quanto riguarda i fatti sociali, le attitudini che esprimiamo verso un fenomeno sono parzialmente costitutive dello stesso». Il crimine sarà un fatto istituzionale fino a quando le persone utilizzeranno collettivamente il concetto di crimine; cesserà di possedere una realtà ontologica quando le persone smetteranno di utilizzarlo. Tutto dipenderà quindi dalle disposizioni prevalenti (collettive) che sceglieremo di adottare nei confronti del fenomeno in questione.

Parafrasando Searle, proponiamo due esemplificazioni del meccanismo che rende o meno un fatto sociale e istituzionale:

- nelle nostre società, dire certe cose (nudi fatti) in determinate circostanze (nudi fatti) equivale a fare una promessa (fatto sociale) che, in determinate condizioni (nudi fatti), conterà come contratto (fatto sociale) che, in determinate condizioni (nudi fatti) prenderà le sembianze di un matrimonio, ovvero di un fatto sociale e istituzionale. Se, col passare del tempo, sempre meno persone realizzeranno questi atti con l'intenzione di sposarsi, tale istituzione diventerà obsoleta e potrebbe sparire del tutto. Ma fino a che ci saranno persone che si impegneranno in queste attività (discorsive), il fatto istituzionale si manterrà in vita. Al contrario di un'auto o un vestito che si logorano quando li usiamo, l'uso delle istituzioni sociali coincide in qualche misura con il loro rinnovamento e rinforzo;
- nelle nostre società, commettere certe azioni (nudi fatti) in determinate circostanze (nudi fatti) equivale ad entrare nell'illegalità (fatto sociale) ovvero, in determinate circostanze (nudi fatti), un crimine (fatto sociale) che, in alcune circostanze (nudi fatti), sarà sanzionato con la carcerazione, un fatto sociale e istituzionale. Se, col passare del tempo, sempre meno gente compirà tali atti – oppure se, in accordo con la visione di Louk Hulsman, sempre meno persone mostreranno un'inclinazione a definire queste azioni con riferimento al loro rapporto con la legislazione penale – o ancora se la stessa legge penale fosse abolita dal legislatore o cadesse semplicemente in disuso, il crimine cesserebbe di essere parte della realtà ontologica della vita sociale. Non ci sarebbero più, quindi, cose come i crimini e la delinquenza.

Si tratta di suggestioni piuttosto schematiche che potrebbero non rendere giustizia ad entrambe le posizioni in campo. Ciò nondimeno, sembrano appropriate in qualità di esempi di come le idee di Hulsman potrebbero

essere messe alla prova e possibilmente rinnovate e arricchite di nuovi elementi di rilevanza.

Ma quindi il crimine possiede o meno una realtà ontologica? Nella prospettiva di Hulsman, parlare di crimine equivale a riprodurre un'allucinazione collettiva (propagata in prima istanza dall'apparato ideologico di un sistema specifico di dominio politico). Il crimine non è realtà ontologica e usarne il concetto significa rinforzare tale ideologia e le connesse pratiche di gestione della conflittualità sociale. Il che è inutile nel migliore dei casi, ma più probabilmente dannoso per tutte le parti coinvolte. Per un criminologo è naturalmente fondamentale comprendere il *linguaggio del crimine* per come è utilizzato dagli abitanti delle nostre società. Sarebbe invece un grave errore usare il medesimo linguaggio nel tentativo di analizzare i processi sociali attraverso i quali si produce e riproduce la *ideologia del crimine*. In sintesi, la nozione di crimine può essere un oggetto di ricerca ma mai uno strumento semantico per l'analisi criminologica.

Nella visione di Searle, invece, parlare di crimine non ha nulla in più di allucinatorio rispetto, ad esempio, a parlare di un cocktail party come un cocktail party. Certo, si dà il caso che i cocktail party siano di per sé sciocche invenzioni – perfino pericolose, quando scappano di mano –, ma ciò non implica che essi non abbiano consistenza di realtà ontologiche. Essi mantengono un carattere di realtà fino al momento nel quale le persone condividono una comprensione collettivamente fondata del fenomeno. Fino a quando queste persone potranno dire «caspita, è un secolo che non organizziamo un cocktail party, facciamolo sabato prossimo!» esisteranno i cocktail party. Di conseguenza, chiunque voglia abolirli dovrà attendere non solo che la gente smetta di organizzarli e parteciparvi, ma perfino – lentamente e inesorabilmente – che non conservi il ricordo di che fenomeno si trattasse.

5. Il Searle maturo e il giovane Marx

Possiamo interpretare una discussione come quella appena proposta in chiave comparativa tra i concetti di crimine proposti da Hulsman e Searle come qualcosa di simile a un gioco virtuale. Questa partita virtuale “Searle *vs.* Hulsman” può e dovrebbe essere giocata di continuo attraverso la proposizioni di argomenti che si sviluppano in una competizione profonda come quella tipica della “età dell'oro” della (pre)criminologia, quando Beccaria, i fratelli Verri e altri pensatori si scambiavano a Milano (1761), nella loro celebre Accademia dei Pugni, opinioni e attacchi.

Volendo interrompere ora la gara, potremmo forse considerarne l'esito parziale nei termini di un pareggio. Hulsman è passato in vantaggio sostenendo che non esista realtà ontologica del crimine, Searle si è difeso, attraverso

una strategia di differenziazione, affermando che non esiste ontologia del crimine solo se utilizziamo una concezione estremamente ristretta di ontologia, ovvero asserendo che il crimine non possa essere considerato un nudo fatto alla stregua di una pietra o di una molecola che possiedono una “naturale esistenza” sconosciuta al crimine. L'esistenza di quest'ultimo dipende dal pensiero delle persone, dalle loro credenze, dalla loro intenzione di agire come se una cosa come il crimine esistesse davvero. Seguendo una simile prospettiva, il crimine è parte della realtà e ha perfino una propria esistenza come *essenza sociale*. È un fatto sociale (non naturale) esattamente come il denaro o il matrimonio.

Interpretando il pensiero di Hulsman, questa asserzione non sarebbe risolutiva: convinto delle nefaste conseguenze dell'agire e del pensare attraverso la categoria di crimine, egli non si accontenterebbe del fatto che le persone intendessero il crimine come costruzione sociale. Vorrebbe piuttosto che queste persone assumessero la consapevolezza che il loro proprio uso del concetto contribuisce all'esistenza del crimine, e quindi che lo abbandonassero. A questo punto la partita entrerebbe in una fase di stallo, giacché Searle si terrebbe alla larga da questo tipo di filosofia della prassi. Il suo interesse resterebbe confinato a *ciò che è*, mentre per Hulsman la conoscenza resterebbe strategica e propedeutica al mutamento. Louk Hulsman avrebbe infatti sottoscritto la celebre affermazione marxiana secondo la quale mentre i filosofi si occupano di fornire varie interpretazioni del mondo, il punto è quello di cambiarlo. Searle avrebbe invece ritenuto importante che le persone acquisissero consapevolezza del carattere “istituzionale” dei fatti – come il matrimonio, il denaro, il cocktail party o il crimine – che considerano come fenomeni “naturali”.

Questo passaggio, in fondo condiviso, in Hulsman deve però essere reso funzionale all'abbandono della categoria di crimine e, in potenza, di altre categorie correlate. Con la finalità di liberare il pensiero delle persone e indurle a ragionare in modo differente, l'autore olandese ha quindi tentato di spogliare il “crimine” da tutti quegli elementi di reificazione che lo accompagnano e che tendono a far apparire un'istituzione sociale come parte di un ordine naturale immutabile. Come Marx ha sottolineato, le condizioni politiche e sociali tendono ad apparire nella vita quotidiana come elementi di un *habitat naturale*: in effetti, quando i quotidiani parlano di crimine, le persone non pensano normalmente alla costruzione sociale di questo concetto (e tantomeno alla possibilità di collocarlo in una cornice interpretativa differente). L'atto di designare alcuni nudi fatti che si determinano in determinate circostanze come crimini (fatti sociali) appare naturale e privo di alternative. Decostruire questa parvenza di inalterabilità delle istituzioni sociali e dei concetti che incarnano e riproducono era l'obiettivo fondamentale di Louk Hulsman.

In conclusione possiamo affermare che Searle e Hulsman condividono lo stesso impulso all'individuazione dell'essenza delle cose (*sapere aude*) e risultano concordi con la definizione kantiana di *aufklärung* – l'emancipazione dell'essere umano dalle tutele e da un'immaturità autoinflitta. Ma Hulsman, comunque non marxista, ha vissuto e combattuto oltre le posizioni di Kant avvicinandosi alla tensione del giovane Marx verso la trasformazione del mondo al di là dei criteri utilizzati per la sua interpretazione, e allontanandosi pertanto dalle posizioni del Searle maturo.

Riferimenti bibliografici

- BORGES Jorge Luis (1999), *John Wilkins analytical language*, in WEINBERGER Eliot, a cura di, *Selected notifications: Jorge Luis Borges*, Penguin, Harmondsworth.
- HULSMAN Louk (1986), *Critical criminology and the concept of crime*, in "Contemporary Crises", 10, pp. 63-80.
- MATHIESEN Thomas (1974), *The politics of abolition*, Martin Robertson, London.
- SEARLE John R. (1995), *The construction of social reality. A treatise in the sociology of knowledge*, The Free Press, New York.